APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XVI - n. 3 - Luglio-Settembre 2003 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI

DON GERMANO PATTARO E LA "PIETRA SCARTATA"

Bruno Bertoli

Il 30 gennaio scorso l'Associazione Amici dei Musei di Venezia ha promosso un incontro in memoria di don Germano Pattaro, tenutosi a San Vidal. Siamo ora in grado di pubblicare una delle tre testimonianze presentate in quell'occasione.

Questa testimonianza personale non ha alcuna intenzione di tessere il panegirico di don Germano, meno ancora di farne "un santino". La liturgia ci invita a non dimenticare mai: "*Tu solus sanctus*". Ogni cristiano - si sa - è, in quanto battezzato, reso per grazia partecipe della vita stessa di Dio e impegnato a tradurre questo suo stato negli atteggiamenti e nei gesti concreti di vita vissuta; è sollecitato a crescere nella santità. Nessuno, però, è autorizzato a ritenersi santo; e nemmeno quelli che veneriamo come santi vanno considerati perfetti, quali certa agiografia talora li presenta, come "santini" appunto. Pure il prete con i propri limiti, debolezze e peccati - e anche don Germano ne ebbe - cammina sulla strada della santità ma come Giacobbe, quando tornò in Terra Santa zoppicando per la sciatica, o come Elia, non esonerato dalla stanchezza e dalla sfiducia. Niente "santini", dunque.

Mi pare, tuttavia, opportuno prendere le mosse dal medesimo termine, assunto in diversa accezione. Partire, cioè, dal ricordo, che conservo chiarissimo dopo più di mezzo secolo, di una di quelle immaginette sacre che siamo soliti chiamare "santini".

Entrato in Seminario da qualche mese, avevo appena cominciato il mio itinerario formativo in teologia e don Germano stava concludendo il suo: io avevo ricevuto la veste talare il 18 marzo 1950 e don Germano il successivo 26 sarebbe stato ordinato prete. Qualche giorno prima di quest'ultimo evento lo incrociai nel corridoio che conduce alla Cappella dell'Immacolata. Mi consegnò il "santino" che - come allora si usava e come ancora si usa - aveva preparato per donarlo a parenti e amici in ricordo dell'ordinazione. Lessi la citazione biblica che aveva scelto e, ancora digiuno di studi biblici, pensando male ma questa volta solo in piccola parte indovinando, sorrisi.

"*Parché ti ridi? Cossa ghe xe da ridar?*" - mi chiese nel veneziano che gli era familiare.

Che cosa c'era da sorridere? La citazione riportava i versetti 22 e 23 del Salmo 117 (118):

"La pietra, scartata dai costruttori, è diventata testata d'angolo: ecco l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi".

Davvero nulla autorizzava a sorridere. Ma allora l'incompetenza poteva condurre a deviare dall'interpretazione corretta e a puntare sulle possibili intenzioni che avevano motivato la scelta dei due versetti.

1. Certo non offriva spunto alcuno al sorriso malizioso il senso letterale del Salmo. Esso rievocava l'esperienza tragica del 586 a. C., quando tutto era sembrato finito per Israele, ridotto a "pietra scartata", quasi come una delle pietre del tempio saccheggiato dai neobabilonesi di Nabucodonosor. E, insieme, salutava la successiva resurrezione del "resto" rientrato dall'esilio nella sua Terra Santa, ricostituito intorno al nuovo tempio, al fine di diventare una "benedizione per tutte le nazioni della terra", secondo la promessa fatta ad Abramo: "una meraviglia agli occhi" di quanti meditavano la straordinaria vicenda del loro doloroso passato. Può, invece, oggi, proprio questo primo senso letterale suggerire un'applicazione molto seria al contesto storico in cui si collocò l'inizio del ministero di don Germano. Egli non entrava in un eremo per raccogliersi nella preghiera contemplativa, nella solitudine e nella pace. Né gli si aprivano le porte di un monastero, in cui una comunità religiosa potesse dedicarsi all'*ora et labora*, nell'approfondimento biblico e nello studio teologico. Diventava prete "in mezzo alla città", nella

concretezza della storia che conosce drammi e tragedie. L'aveva appena conosciuta, questa storia, nella tremenda esperienza di un regime liberticida e di una guerra che non aveva risparmiato nessuno: quante giovani vite erano state sacrificate in battaglia, quanti civili massacrati dai bombardamenti, quanti gli orrori dell'occupazione nazista, e le durezze della Resistenza; quante pietre erano state disperse. E, negli anni che si schiudevano al ministero di don Germano, quante nuove pietre bisognava cercare per la ricostruzione fisica, morale e spirituale della società, per il rinnovamento della Chiesa. Bisognava dare spazio all' "opera del Signore" per la quale il salmista, che la considerava una "meraviglia agli occhi nostri", invitava a esultare. Bisognava aprirsi alla fiducia, senza lasciarsi intristire nel pessimismo e ispirarsi, invece, come ripeteva il salmo nei versetti iniziali e conclusivi, alla grazia di Dio che suscita sempre nuove energie: "eterna è la sua misericordia".

Don Germano avrebbe sviluppato l'azione del suo ministero con fiducia, con impegno, con entusiasmo, con sempre più lucida lettura della realtà storica. Cominciò negli anni Cinquanta l'umile ma prezioso lavoro nella parrocchia dei Carmini, poi assunse l'insegnamento della religione al liceo Foscarini, quindi in Fuci operò nell'effervescente stagione che impegnava i giovani a scoprire già nello studio e nella preparazione al lavoro professionale futuro le connessioni tra università e società perché il cristiano traducesse concretamente la sua fede. La guerra e le miserie del dopoguerra erano ormai alle spalle: bisognava ricostruire e il prete, nel proprio ambito, partecipava alla ricostruzione. Con la passione dei reduci dall'esilio babilonese. Questi - si sa - dovettero affrontare, per ragioni non solo economiche ma anche religiose, i gravi problemi di una nuova convivenza con gli ebrei che erano rimasti nella terra dei padri: li ritenevano "impuri" per il contatto stabilito e mantenuto con le popolazioni palestinesi (cfr. Aggeo 2, 10-14) che avevano occupato anche parte di Gerusalemme, indegni di partecipare alla ricostruzione del tempio e, poi, di frequentarlo; e si trovarono divisi, fratelli contro fratelli. Don Germano all'inizio degli anni Sessanta scoprì e cominciò a sentire con sempre più ardente e intelligente passione il problema della secolare divisione tra i cristiani: quante pietre scartate dall'una e dall'altra parte. Cominciò da qui il suo pionieristico e straordinario impegno ecumenico, intrecciando i primi rapporti con l'anima buona e colta del valdese Bertalot che si sarebbero, poi, allargati al generoso e aperfissimo luterano Klemann, fino a inserirsi nel più ampio movimento messo in moto dal Concilio. Gli ebrei del post-esilio - anche ciò è noto - dovettero misurarsi, in una prospettiva di fedeltà alla Legge mosaica, pure con la grave questione del matrimonio, quale si era determinata nella convivenza con popolazioni straniere. E il matrimonio e la famiglia non costituirono, anche se, ovviamente, in ben altri orizzonti, il terreno dell'impegno di don Germano?

Il Salmo 117 (118) ci fornisce quasi la traccia per una visione d'insieme del suo ministero.

Non c'era niente da sorridere - possiamo ben dire oggi - per la scelta del 26 marzo 1950.

2. I versetti del Salmo sono citati nel Nuovo Testamento che li rilegge in senso cristologico e li adotta per illuminare il mistero centrale della fede cristiana. Negli Atti degli Apostoli (4, 11) Pietro si rivolge ai sacerdoti, ai capi del popolo, agli anziani, agli scribi, e di Gesù Cristo parla così: "Egli è la pietra scartata da voi costruttori che è divenuta testata d'angolo". Rifiutato, condannato a morte, crocifisso, egli non venne abbandonato nella tomba: opera mirabile era stata la sua resurrezione.

Anche secondo questa rilettura neotestamentaria, la citazione scelta da don Germano per il suo "santino" ci offre l'opportunità di ricordare che il cuore della predicazione di don Germano all'umile gente del popolo, agli intellettuali, ai propri confratelli fu sempre "Gesù Cristo morto e risorto", non un Gesù ridotto a rispettabilissimo personaggio della storia religiosa dell'umanità, non soltanto il portatore di un messaggio di sapienza, non uno dei tanti o il più prestigioso dei maestri di morale; anche questo, certo, ma soprattutto il Figlio mandato dal Padre per amore di un mondo da salvare (Giovanni 3, 16) e rifiutato proprio come una pietra scartata (Matteo 21, 42) ma risuscitato da morte cosicché "in nessun altro vi è salvezza": "Non esiste infatti sotto il cielo altro nome dato all'umanità per mezzo del quale noi siamo salvati" (Atti 4, 12).

3. A tutto questo, però, non pensavo, né vi pensava probabilmente don Germano nel marzo del '50. Non pensavamo nemmeno ad un'altra applicazione dei versetti del Salmo, quella che si legge nella Prima Lettera di Pietro 2, 4-5 e che raccomanda ai cristiani di considerarsi "pietre": "Stringendovi a lui [Gesù Cristo], pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo". Tutti i battezzati sono, dunque, pietre vive con le quali sul fondamento della pietra angolare si costruisce l' "edificio spirituale", la comunità santa, la Chiesa, e i presbiteri esercitano il ministero a servizio della crescita di tale comunità.

Ciò che fece don Germano: attento a che la vita cristiana non privilegiasse né si esaurisse in attività caritative, lui che pure si dedicò ad aiutare i poveri; che non fosse assorbita dall'impegno sociale e politico, lui che pure partecipò specie negli anni '50 e '60 ai dibattiti su tale tematica con gli universitari e nel Movimento Laureati. Nelle omelie, nelle meditazioni, nei ritiri, nella Scuola Biblica, cui partecipò fin dall'inizio, negli incontri sul ministero coniugale e la famiglia, nei dibattiti ecumenici, don Germano richiamava sempre il primato dello Spirituale, cioè della vita nello Spirito Santo, nella comunione intima con la Santissima Trinità. E tutto questo nella pastorale ordinaria - va precisato - non era allora affatto scontato (lo è oggi?), quando la predicazione dei presbiteri, pur esemplari sotto molti aspetti, oscillava tra moralismo e

devozionalismo; per non evocare i tempi preconciliari quando dall'altare si sconfinava spesso nella polemica politica.

4. Ma a che cosa pensavamo nel marzo '50? All'itinerario vissuto da don Germano negli anni precedenti. Egli si era ammalato di tisi, come allora accadeva a non pochi giovani, anche in seguito alle condizioni di vita determinate delle vicende belliche; era una malattia grave - non si era ancora scoperta la streptomicina - e qualche suo compagno era deceduto appena ventenne. Chi fosse colpito da quel male poteva ben pensare di essere un pietra scartata. La Chiesa veneziana, poi, si era orientata a non ammettere al sacerdozio giovani di salute compromessa: il patriarca Piazza lo aveva deciso da poco tempo, mentre era ormai prassi consolidata nella diocesi di Padova per volontà del suo vescovo mons. Carlo Agostini. Quando giunse notizia che questi era stato nominato patriarca di Venezia, don Germano non poté non pensare - e altri pensarono come lui - di essere destinato allo scarto, e proprio "dai costruttori".
E, invece, fu proprio mons. Agostini a mutare parere e indirizzo. Lo convinsero lo scarso numero di vocazioni che si registrava nel Seminario e soprattutto le pressioni del rettore, mons. Ettore Bressan, di alcuni professori, e in particolare di don Sandro Gottardi, che di don Germano avevano una grande stima. La stima era originata anche dal fatto che il chierico Germano aveva frequentato con scarsa assiduità i corsi teologici, proprio per ragioni di salute, dedicando il tempo di cura, specie quello trascorso in sanatorio ad Arco di Trento, a studi di teologia appassionati e intensi, cosicché, quando si presentava agli esami, i professori rimanevano stupiti della sua cultura (forse dimostrava di saperne più di loro, più aggiornato certamente di quei docenti che si limitavano a riproporre i soliti manuali). Senza contare l'impressione positiva che esercitava nei superiori il giovane chierico, per nulla intristito dalla malattia, sempre allegro ed espansivo, sostenuto da una robusta maturità spirituale.
La "pietra scartata" venne scelta: c'era proprio da "esultare e rallegrarsi". E anche da prendersi una rivincita su quanti avevano ventilato o frapposto resistenze alla sua ordinazione. Di qui il sorriso, sprovveduto e malizioso: don Germano aveva certo connesso la serietà del dramma vissuto in prima persona alla visione religiosa di significativi versetti biblici, ma aveva tratto, insieme, una non del tutto innocente soddisfazione nell'implicita rivalsa sui quanti gli avevano amareggiato la lunga vigilia con profezie di sventura (anche don Germano, come il suo malizioso amico, aveva qualche difetto).

5. Il dramma della "pietra scartata", vissuto nella giovinezza, don Germano l'avrebbe rivissuto al tramonto della sua vita. Non solo per la ricomparsa del male fisico, questa volta manifestatosi nell'aggressione del cancro che gli procurava talora sofferenze atroci: tornato da Londra nel 1984 dove era stato operato, suor Franca Stefanelli lo trovò "desolato, straziato": "ha dolori spaventosi, febbre [...] pareva un cadavere" (*Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro*, a c. di Silvana Canzi Cappellari e Franca Ciccòlo Fabris, EDB, Bologna 2001, p. 62).
A dargli la desolata impressione dello scarto fu, in quei giorni, l'esperienza del "silenzio di Dio". Don Germano lo definirà poco dopo in una lettera alla superiora generale delle Suore di Maria Bambina: era andato a Londra "tranquillo e sereno [...] quasi silenziosamente contento - ricorda - di finire il mio viaggio verso il Signore"; e invece lo aspettavano tre mesi durissimi di sofferenze fisiche "vissute al limite delle possibilità"; "caduto in un torpore amaro di fronte a Dio [...] come un rifiuto di Dio, come assenza di Lui. Un'assenza disperata e disperante. Non avevo provato mai nulla di simile"(*Sul confine*, p. 65).
Tutto ciò non costituisce, di per sé, qualcosa di singolarmente eccezionale, quasi fosse prerogativa dei grandi mistici investiti dalla notte dei sensi e dello spirito. È un'esperienza che può essere vissuta anche da semplici anime credenti, discepoli che non pretendono di essere da più del loro Maestro (Matteo 10, 24). E, nel vangelo secondo Matteo, alla metafora della pietra scartata, che Gesù riferisce a sé, fa riscontro la tremenda realtà vissuta nel Getsemani e poi in croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (26, 36-46; 27, 46).
Da questa esperienza don Germano uscì confortato in seguito alla scoperta di un nuovo modo di essere "pietra scelta". Confida nella stessa lettera di aver, prima di allora, "utilizzato Gesù come compimento e fine della mia vita": era la tentazione - anche questa, va detto, diffusa tra i credenti - di impossessarsi di Dio e di strumentalizzarlo. Ecco la scoperta: "se la vita è un dono, lo è anche la morte. Non quella fisiologica che resta sempre brutale e insostenibile. Quella, invece, in cui Lui ci dà il suo estremo appuntamento d'amore. Una morte da ricevere abbandonati come Grazia di salvezza": "Il silenzio di Dio continua, ma ormai rovesciato. È pieno di pace" (*Sul confine*, pp. 65-66).

6. Vicino al tramonto della sua esistenza, poco più che sessantenne, don Germano pensò a un'altra pietra, anzi a una "pietruzza". Ne aveva accennato in una delle omelie tenute a Londra. La richiamò nelle sue ultime volontà. Chiese che, dopo la sua morte, gli si ponesse tra le mani, trascritto in un cartiglio, il versetto 17 del secondo capitolo dell'Apocalisse: "Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca in cui sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve".
Il versetto rinvia alla promessa contenuta nella lettera alla Chiesa di Pergamo ma rivolta dallo Spirito a tutte le Chiese e, quindi, anche a ogni battezzato: chi rimarrà fedele al Signore e vincerà le insidie di Satana riceverà un nome nuovo, la scoperta e il compimento cioè della vocazione personalissima cui era stato chiamato in Cristo e che egli stesso non era riuscito a intendere e nemmeno a realizzare. Nell'incontro definitivo con

Dio sarà Lui a dare ai suoi fedeli il nome nuovo in cui per grazia Egli realizza pienamente ciò che nessuna povera creatura sarebbe riuscita a fare. Don Germano morì con questa umile fiducia.

XVII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO

Venerdì 26 settembre alle ore 19, nella chiesa di Santo Stefano, liturgia eucaristica in memoria di don Germano presieduta da mons. Lucio Cilia.

ECUMENISMO

A QUARANT'ANNI DAL VATICANO II: RIFORMA E RINNOVAMENTO DELLA CHIESA*

Angelo Maffeis

L'idea di riforma

Prima di proporre concrete riforme della chiesa, il Vaticano II ha compiuto un'operazione significativa e non affatto scontata, accettando di integrare *l'idea di riforma* nella propria riflessione sulla chiesa. Le difficoltà nell'accettare questa idea derivavano dal significato che la parola aveva assunto a partire dal XVI secolo, in seguito alla riforma protestante; per la tradizione cattolica l'idea di riforma, che non era scomparsa del tutto dal linguaggio ecclesiastico, applicata alla chiesa nel suo insieme, era associata a un processo storico il cui esito era stata la perdita dell'unità della chiesa in occidente e la nascita di chiese confessionali, che per la teologia cattolica mancavano di elementi essenziali della vera chiesa.

Accanto a questa riserva legata a una precisa memoria storica, era presente anche una questione di carattere teologico: se la chiesa è di istituzione divina, è necessaria una grande cautela nel concepire e mettere in atto progetti di riforma che rischiano di intaccare quanto nella chiesa è essenziale perché stabilito da Dio. Questa riserva aveva un grande peso a motivo dell'eredità dell'apologetica postridentina che aveva concentrato gran parte dei suoi sforzi nella dimostrazione che tutte le istituzioni fondamentali della chiesa sono riconducibili alla volontà divina e all'istituzione storica di Cristo, con la conseguenza di sottrarle a qualsiasi intervento umano di riforma.

Ma al di là della forma problematica in cui questa convinzione ha trovato espressione nella teologia cattolica dell'epoca moderna, essa rappresenta un elemento essenziale della concezione cristiana della chiesa. La chiesa, che testimonia la verità della parola di Dio ed è il luogo nel quale la grazia di Dio santifica i credenti, gode di una indefettibilità che le deriva dall'azione di Dio; vi sono dunque ambiti in cui essa è sottratta alla disponibilità a interventi umani correttivi o di riforma. A dimostrazione del fatto che questo sia un elemento cristiano comune, e non semplicemente un aspetto caratteristico dell'istituzionalismo cattolico, vorrei citare quanto afferma il teologo riformato Jean-Jacques von Allmen riflettendo sulla riforma della chiesa e sulle condizioni alle quali essa può essere realizzata. Egli sottolinea che la chiesa è la presenza nel mondo della novità di Dio e quindi bisogna avere il coraggio di dire che essa è eletta da prima della fondazione del mondo, che è abitata dallo Spirito ed è quindi santa. Se è questa novità posta da Dio a costituire la chiesa, essa non ha bisogno di riforma. E von Allmen conclude: "Non bisogna dunque stupirsi se la Chiesa si ritrae come per istinto quando la si vuole sottomettere a una riforma" (*Una riforma nella Chiesa: possibilità, criteri, attori, tappe*, AVE, Roma 1973, p. 33).

D'altra parte la chiesa è anche realtà storica, che non corrisponde mai perfettamente alla novità che le è donata da Dio. Per questo la riforma è non solo possibile, ma necessaria e nasce dall'esigenza di una maggiore fedeltà alla sua vocazione. In questa prospettiva, il Vaticano II può essere considerato nel suo insieme uno sforzo di rinnovamento della dottrina sulla chiesa e delle istituzioni ecclesiali, affinché la chiesa corrisponda meglio alla missione che è chiamata a svolgere.

Nel decreto sull'ecumenismo

Se tutto il Vaticano II è caratterizzato da questo intento di rinnovamento, in alcuni testi conciliari la riflessione sul rinnovamento e sulla riforma della chiesa diviene più esplicita. Nella costituzione sulla chiesa *Lumen gentium*, al termine del primo capitolo sul mistero della chiesa, si ricorda che, a differenza di Cristo che non ha conosciuto il peccato, "la chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento" (LG 8). Ma è nel decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* che il tema è trattato con maggiore ampiezza. E questo non è un caso. Questa collocazione suggerisce infatti che l'esperienza della divisione tra i cristiani e le chiese solleva con particolare evidenza e urgenza la questione della mancata corrispondenza della chiesa storica alla novità che ha ricevuto da Dio e al dono della riconciliazione donata da Cristo all'umanità, che la chiesa deve proclamare e rendere percepibile nella storia.

Dopo che in UR 4 si è accennato alla necessità della chiesa di "purificarsi e rinnovarsi ogni giorno", sono soprattutto i nn. 6-7 a introdurre il tema della riforma della chiesa e della conversione personale come elementi essenziali dell'attuazione dell'impegno ecumenico.

> "Siccome ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in una fedeltà più grande alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità. La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno. Se dunque alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica ed anche nel modo di enunziare la dottrina - che bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede - sono state osservate meno accuratamente, a seguito delle circostanze, siano opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine. Questo rinnovamento ha quindi una importanza ecumenica singolare" (UR 6).

Il riconoscimento che la chiesa ha bisogno di una continua riforma si basa sulla convinzione che la chiesa cattolica, nella concreta forma storica che assume, non sempre riflette in maniera adeguata l'immagine della chiesa di Cristo e perciò impedisce ai non cattolici di riconoscere in essa il luogo dove "sussiste" la chiesa di Cristo. Il testo indica anche gli ambiti in cui questa riforma e questo rinnovamento della chiesa devono attuarsi: 1. nei costumi, cioè nell'ambito morale, nelle scelte e nei comportamenti dei singoli cristiani e delle comunità; 2. nella disciplina ecclesiastica, cioè nella forma assunta concretamente dalla vita della chiesa e, per estensione, nella forma delle sue istituzioni, che sono sempre condizionate storicamente; 3. nel modo di esporre la dottrina, che deve essere distinto dal deposito della fede.

In UR 7 il tema della conversione personale, come condizione per un autentico ecumenismo, porta ad affermare la necessità di riconoscere i peccati contro l'unità e di chiedere perdono.

> "Anche delle colpe contro l'unità vale la testimonianza di san Giovanni: 'Se diciamo di non aver peccato, noi facciamo di Dio un mentitore, e la sua parola non è in noi' (1Gv 1,10). Perciò con umile preghiera chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati, come pure noi rimettiamo ai nostri debitori".

Il contributo di Giovanni XXIII e Paolo VI

Quelle che si leggono in UR 6-7 sono affermazioni che a quasi quarant'anni di distanza appaiono scontate e che riflettono modi di pensare ormai entrati nella coscienza di molti credenti. Non era però affatto così al momento in cui queste affermazioni sono state scritte. Lo dimostrano le esitazioni che hanno accompagnato la redazione di questi paragrafi del decreto sull'ecumenismo nelle prime fasi dei lavori conciliari. Lo studio minuzioso dedicato da Giovanni Cereti alla storia della redazione di questa sezione del decreto sull'ecumenismo mostra come le allusioni al tema del rinnovamento e della riforma della chiesa nei primi schemi preparati per l'assemblea conciliare fossero assai esitanti e timorose. Alla luce di quanto abbiamo detto in apertura circa il sospetto legato all'idea di riforma della chiesa, non è difficile comprendere le ragioni di tale esitazione; si temeva di aprire la strada a un cambiamento che intaccasse la forma essenziale della chiesa. Le esitazioni sono state vinte grazie al contributo dei due papi del Concilio. Le affermazioni più importanti contenute in UR 6-7 sono infatti riconducibili a interventi di Giovanni XXIII e di Paolo VI di cui riproducono quasi alla lettera alcuni passaggi.

Il riferimento più evidente è quello al discorso di apertura del Concilio, pronunciato da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, nel quale si introduce la distinzione tra il deposito della fede e la forma in cui la dottrina è espressa. "Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata" (*Enchiridion Vaticanum* 1, n. 55*). Il dialogo dottrinale con le altre chiese è stato possibile solo grazie al rinnovamento della teologia cattolica che ha compiuto lo sforzo di ripensare l'eredità della tradizione in categorie nuove, che andassero oltre quelle fissate nella controversia confessionale.

Il tema della riforma della chiesa è sviluppato in un discorso di Paolo VI alla curia romana del 21 settembre 1963, alla vigilia della ripresa del concilio. Il papa ringrazia i suoi collaboratori per il lavoro che compiono, ma li esorta al tempo stesso ad eseguire gli orientamenti conciliari e a prestare ascolto alle critiche che sono rivolte alla curia. Ed aggiunge: "Si potrà intanto oggi osservare che il proposito di ammodernamento nelle strutture giuridiche e di approfondimento nella coscienza spirituale non solo non trova resistenza per quanto riguarda il centro della Chiesa, la Curia romana, ma trova la Curia stesa all'avanguardia di quella perenne riforma, di cui la Chiesa, in quanto istituzione umana e terrena, ha perpetuo bisogno" (*Insegnamenti di Paolo VI* I/1963, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1964).

Pochi giorni dopo, il 29 settembre 1963, nel discorso di inaugurazione del secondo periodo conciliare, Paolo VI ritorna sul tema, affermando con chiarezza che il rinnovamento della chiesa cattolica appartiene alle finalità che l'assemblea deve perseguire. Che cosa deve fare la chiesa che si rispecchia nel volto di Cristo quando percepisce in sé qualche ombra? "È chiaro: riformarsi, correggersi, sforzarsi di riportare se stessa a quella conformità con il suo divino modello che costituisce il suo fondamentale dovere" (EV 1, n. 161*). Il Papa aggiunge che questo non significa rottura con il passato o riconoscimento di una sostanziale infedeltà della chiesa al suo fondatore. "Non è dunque la riforma (*renovatio*), a cui mira il Concilio, un sovvertimento della vita presente della Chiesa, ovvero una rottura con la sua tradizione in ciò che essa ha di essenziale e di venerabile, ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell'atto stesso che la vuole spogliare di ogni caduca e difettosa manifestazione per renderla genuina e feconda" (EV 1, n. 165*). E rivolgendosi agli osservatori

non cattolici invitati ad assistere al Concilio, pronuncia la sua richiesta di perdono: "Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi" (EV 1, n. 176*). Nella stessa linea si potrebbe citare l'enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam*, la cui seconda parte è dedicata al tema del rinnovamento della chiesa.

Questi temi sono presenti fin dagli anni giovanili negli scritti di Giovanni Battista Montini e riflettono la convinzione che la riforma della chiesa è necessaria, anche se il rinnovamento ecclesiale deve essere realizzato in modo coerente con la visione cattolica della chiesa. Si delinea perciò quella che Antonio Acerbi ha caratterizzato in modo assai pertinente come una "idea non modernista ma tradizionale di riforma, che cominciava a spuntare nella teologia cattolica tra le due guerre" (*Chiesa, cultura e società. Momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Vita e Pensiero, Milano 1988, p. 211).

In effetti, uno dei motivi che ha contribuito a screditare ulteriormente il concetto di riforma e di rinnovamento all'interno della chiesa cattolica è stato il trauma determinato dalla crisi modernista. In seguito alla condanna del modernismo, si è diffuso un sospetto pregiudiziale nei confronti di qualsiasi "adattamento" alla cultura del tempo a motivo del rischio di compromettere la sostanza della fede cristiana. Da questo vicolo cieco si è potuti uscire solo grazie alla elaborazione di un concetto più adeguato di tradizione, intesa non come semplice ripetizione e conservazione di quanto il passato consegna alla chiesa di oggi, ma come conciliazione di fedeltà al passato e di fedeltà al presente. A questo riguardo, tanto per l'approfondimento del tema della tradizione come per la riproposizione dell'idea di riforma all'interno della teologia e della chiesa cattolica, non si può fare a meno di ricordare la figura di Yves Congar. La sua opera *Vraie et fausse réforme dans l'Église*, apparsa nel 1950, rappresenta il tentativo più elaborato di riflettere sul tema della riforma della vita ecclesiale. Dopo aver rivendicato la legittimità della riforma della chiesa, che implica anche la possibilità di critica, Congar cerca di definire le condizioni di una riforma senza scisma (tali condizioni sono quattro: il primato della carità e della preoccupazione pastorale, il rimanere nella comunione dell'insieme della chiesa, la pazienza e un rinnovamento che si compia attraverso il ritorno al principio e alla tradizione e non attraverso l'adattamento meccanico al presente) e discute infine gli interrogativi che la versione protestante della riforma della chiesa pone alla chiesa cattolica. Congar delinea così l'idea di una "riforma secondo il principio della tradizione", di un ritorno alle fonti (*ressourcement*) che è stata recepita e applicata ampiamente anche dal Vaticano II.

Si può dunque affermare che i due papi del Concilio hanno contribuito a vincere le resistenze all'introduzione dell'idea di riforma della chiesa e hanno così permesso la recezione di quanto era maturato nella riflessione teologica della prima metà del XX secolo.

Quale riforma della chiesa?

L'importanza dell'idea di riforma non deve però far dimenticare i suoi limiti. Il limite fondamentale consiste nel suo carattere formale: essa dice che la chiesa può e deve cambiare per correggere le proprie deformazioni e corrispondere sempre meglio alla volontà del suo Signore, ma non è in grado di dirci con esattezza che cosa deve cambiare e in quale direzione questa esigenza di fedeltà orienta il suo cammino. Il medesimo concetto di riforma può indicare la conversione personale, secondo il linguaggio della tradizione ascetica, oppure una radicale ridefinizione del modo di concepire la missione della chiesa che attribuisca la priorità alla prassi. Questo dato di fatto mostra che il concetto di riforma ha bisogno di un criterio che può essere attinto solo dalla riflessione sull'origine, la natura e la missione della chiesa.

Ogni azione riformatrice nella chiesa è guidata, in modo consapevole o inconsapevole, da un criterio mutuato da una visione della chiesa e di ciò che deve essere. Anche l'impulso alla riforma della chiesa che ha avuto origine dal Vaticano II è strettamente legato a una riflessione sulla chiesa. A tale scopo il concilio ha intrapreso una rilettura della testimonianza biblica e della tradizione ecclesiale. La riforma non è quindi espressione di un progetto di rottura con il passato, ma intende valorizzare quanto la tradizione - nella sua origine apostolica e nelle testimonianze più autorevoli dei secoli successivi - attesta circa la natura e la vocazione della chiesa.

Questo orientamento tradizionale della ricerca di un rinnovamento della vita ecclesiale trova una conferma immediata se si osserva l'importanza attribuita dal Vaticano II al modello della chiesa antica. D'altra parte, la riflessione sulla chiesa non può prescindere dal problema tipicamente moderno che è stato sollevato dalla Riforma protestante e che ha avuto come conseguenza la divisione della cristianità occidentale. L'esistenza delle chiese evangeliche, che incarnano una precisa concezione della riforma della chiesa, rappresenta infatti un interrogativo anche per la chiesa cattolica. Al Vaticano II il problema era ineludibile anche perché il Concilio di Trento, che aveva formulato la risposta cattolica alla riforma protestante, non era stato in grado di costruire una visione ecclesiologica coerente. Non è un caso che il Tridentino non abbia prodotto un documento sulla chiesa, nonostante l'importanza che la questione aveva nelle controversie del tempo. I suoi decreti si limitano a riaffermare i punti essenziali che nel campo della dottrina dei sacramenti e della costituzione gerarchica della chiesa appartengono alla fede cattolica.

Il Vaticano II può essere considerato come questa risposta complessiva, giunta a distanza di qualche secolo, agli interrogativi sulla chiesa sollevati dalla Riforma protestante. Ed è stata una risposta che ha recepito molti degli elementi su cui avevano richiamato l'attenzione i riformatori del XVI secolo: la centralità della Scrittura, la liturgia nella lingua del popolo, un ministero pastorale dedito alla predicazione, il riconosci-

mento dell'uguale dignità di tutti i fedeli. D'altra parte, si ribadisce anche la validità dell'insegnamento cattolico tradizionale circa la tradizione come contesto in cui si deve leggere la Scrittura, il significato dei sacramenti, l'autorità dei pastori.
Non è possibile analizzare i diversi aspetti di questa recezione differenziata degli impulsi della Riforma protestante. Vorrei accennare solo a un tema centrale, cioè il ripensamento del rapporto tra popolo di Dio e gerarchia ecclesiastica, una delle questioni su cui la polemica con i Riformatori era stata più accesa. La prospettiva del Vaticano II si manifesta con chiarezza nella struttura della Costituzione sulla chiesa che colloca il capitolo sul popolo di Dio (II) prima dei capitoli sulla gerarchia e sui laici (III-IV). Il punto di partenza non è dunque la distinzione tra chiesa docente e discente, tra chi santifica e chi è santificato, tra chi governa e chi è governato, tra chi è attivo e chi è passivo, ma c'è un'identità comune a tutti i membri del popolo di Dio fondata sul battesimo. Ciò non significa negare che tra i fedeli vi siano delle differenze riguardo alle vocazioni e ai ministeri. Ma si tratta di differenze che riguardano il modo di servire l'edificazione della chiesa o le vie per rispondere alla chiamata alla santità, non di categorie diverse che riguardano l'essere stesso del cristiano. Per questo la *Lumen gentium* può affermare al n. 32: "Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo".

* Testo, rivisto dall'Autore, della lezione tenuta presso il Centro Pattaro il 6 marzo 2003, ad inaugurazione del Corso Ecumenico "La riforma nelle chiese come sfida ecumenica".

IN MEMORIAM

RICORDO DI CAMILLO BASSOTTO

Leopoldo Pietragnoli

Ricordare Camillo Bassotto, che ha concluso a 86 anni la sua vita lunga e operosa, vissuta al servizio della Chiesa e del prossimo, significa ripensare a oltre sessant'anni di storia veneziana sulle orme di un cammino "esemplare", che trova nella "azione cattolica" la motivazione più profonda e la regola di vita quotidiana. Dirigente di non comuni doti organizzative nella Gioventù di Azione Cattolica già negli anni Trenta, impiegato in Prefettura, nella "lunga notte" della Repubblica sociale, Bassotto collaborò con la Resistenza in una preziosa attività clandestina di informazione; fu poi componente del nucleo-guida della spedizione veneziana al grande raduno della Giac a Roma nel 1948. L'adesione alla Democrazia Cristiana fu "naturale", per Bassotto come per molti altri dirigenti di Azione Cattolica, e avrebbe trovato altrettanto naturale compimento nella assunzione di sempre maggiori ruoli di responsabilità, attorno alla rinnovatrice segreteria provinciale Dc di Vincenzo Gagliardi, nel 1954, fino alla elezione in Consiglio comunale nel 1965, e alla riconferma nel 1970. Nel secondo mandato fu assessore all'Urbanistica, nella stagione difficile ma esaltante dei piani particolareggiati per la città storica e del "patto" con il Pci, e assessore al Turismo: organizzò e gestì con passione e competenza la visita a Venezia di Papa Paolo VI.

Intanto, infaticabile, Camillo Bassotto - divenuto capo dell'Ufficio Stampa della Biennale, cui diede moderno impulso - continuava a essere l'anima e il perno del Cineforum veneziano, uno dei primi sorti in Italia, alla fine del 1945, e del quale era stato il fondatore: grazie a lui, Venezia divenne la sede della Federazione nazionale dei Cineforum; ma soprattutto, grazie a lui, schiere di giovani cattolici hanno potuto, con largo anticipo sui tempi, vivere il cinema come opera di cultura e specchio della società, e non come mero momento di svago, e affrontare con serena serietà il confronto con tematiche controverse e scabrose, nell'esercizio di libera cosciente responsabilità sia rispetto al lassismo di mentalità correnti sia rispetto alle chiusure di rigidi moralismi. In un rapido ma prezioso scritto del 1995, per il cinquantenario del Cineforum, Bassotto ricordò con affettuose parole come don Germano Pattaro fosse stato "parte viva" di quella esperienza sul piano culturale. Cofondatore della rivista Cineforum, ha dedicato a lungo le proprie energie al cinema: del 1996 è il libro su *La passion de Jeanne d'Arc* di Dreyer, e del 1999 quello su *Que viva Mexico!* di Ejzenstein.

Altri libri connotano la biografia di Bassotto nell'ultimo periodo: del 1990 è *Il mio cuore è ancora a Venezia*, sulla vita di Albino Luciani, che suscitò, accanto a vasti consensi, anche perplessità sia per l'attribuzione dell' "io narrante" a Luciani (con il quale però Bassotto aveva avuto lunga e assidua confidenza) sia per il metodo non filologico nell'utilizzo di testimonianze e di fonti, che pur aveva studiato con serietà per dieci anni: perché quello che muoveva Bassotto non era il rigore dello storico ma la passione del credente. Tre anni prima, aveva raccolto un'antologia di scritti e discorsi di Luciani sulla Madonna in *Maria, la donna dalla quale Gesù volle nascere*, volume di rara eleganza grafica e iconografica; nel 1998 avrebbe concluso la trilogia con un'ampia antologia di parole di Luciani ne *Io sono il ragazzo del mio Signore.*

Una giornata lunga e operosa, di una operosità intensa e variegata, vissuta con entusiasmo, quella di Camillo Bassotto, e per la quale viene spontaneo usare termini - come "apostolato" o "zelo" o il motto dell'Ac "pre-

ghiera-azione-sacrificio" - oggi desueti, ma che a lui non sarebbero dispiaciuti. Era un uomo di fede semplice ma precisa, convinta, una fede motivata e coltivata, che aveva al centro l'operare per il Regno di Cristo, ha ricordato mons. Silvio Zardon, che di Bassotto è stato intimo, nell'omelia della liturgia di commiato. Di lì derivava la sua grande fedeltà e il servizio attivo alla Chiesa, e quindi la fedeltà e il servizio al Vescovo (nella sua lunga militanza nell'Azione cattolica, di cui fu anche vice presidente diocesano, Bassotto ha avuto costanti e intensi rapporti con tutti i patriarchi). Ma di lì derivava anche la sua grande attenzione per le persone: tutte le singole persone che incontrava, in ogni situazione - prima ancora che la comunità cui pur traguardava nell'istanza sociale e politica - e per ciascuna delle quali aveva una parola e un gesto appropriati, soprattutto per quelle in difficoltà, alle quali ha sempre donato con riservata generosità.

Tra le tante altre possibili note biografiche, è doveroso un ricordo almeno per il contributo che Bassotto diede alla fondazione di *Gente veneta*, e non soltanto per l'innovativa veste grafica del settimanale in cui egli aveva riversato quel gusto per la bellezza che connotava i suoi lavori, ma anche i suoi modi del vivere quotidiano.

Per molti anni, fino a quando le forze fisiche glielo hanno consentito, Camillo Bassotto ha assicurato al Centro Pattaro - nella cui sede aveva insediato l'Ufficio del Cineforum - una puntuale presenza quotidiana, affettuosa e discreta insieme, una memoria vissuta dell'amico don Germano, il dono di un saluto, di un ricordo, di una confidenza, e un sostegno anche finanziario. Gli amici del Centro lo ricordino con una preghiera. E il Signore gli conceda la ricompensa che riserva al suo "servo fedele".

RICORDO DI EMMA MESCOLA

Adele Salzano

Il 13 agosto è deceduta all'età di 87 anni Emma Mescola. Fu sempre impegnata nella vita della città e della Chiesa veneziana: dagli anni della formazione giovanile in Fuci alla lunga stagione professionale come docente di lingua e letteratura inglese nelle scuole superiori. La sua attività si esplicò in vari ambiti: seppe porre la propria competenza a servizio di iniziative culturali come il Cineforum Veneziano ed esprimere la sensibilità caritativa, di cui era dotata, nell'assistenza a malati e disabili, divenendo anche responsabile del Movimento Apostolico Ciechi.
Tuttavia fu l'ecumenismo la sua passione più viva. Partecipò con entusiasmo alle iniziative ecumeniche promosse da Maria Vingiani e poi da don Germano Pattaro ancor prima del Concilio, aderendo, fin dalla fondazione, al S.A.E.-Segretariato Attività Ecumeniche. Operò anche nell'Associazione "Nicola e Sergio" per il dialogo con la Chiesa Ortodossa.
Nell'ultimo ventennio seguì assiduamente le iniziative del Centro Pattaro, al quale donò la sezione teologica della sua biblioteca, e le attività della Scuola Biblica. La morte di Emma Mescola non interrompe la nostra amicizia. Ravviva, invece, il nostro ricordo nella preghiera per lei.

Come ogni anno, ad apertura dei corsi,
la Scuola Biblica diocesana propone delle lezioni pubbliche a Venezia e a Mestre

La vita delle prime comunità cristiane nelle Lettere di Pietro, Giacomo, Giovanni

Lunedì 6 ottobre ore 18.00
L'annuncio evangelico e la concretezza della vita nella Lettera di Giacomo
don Gilberto Marconi della Pontificia Università Gregoriana di Roma

Martedì 7 ottobre ore 18.00
Il vangelo e la sua interpretazione nella comunità giovannea
mons. Lucio Cilia Rettore del Seminario Patriarcale di Venezia

Mercoledì 8 ottobre ore 18.00
Attesa e speranza nella 1ª Lettera di Pietro
don Santi Grasso della Pontificia Università S. Croce di Roma

a Venezia, presso la Scuola Grande San Teodoro

Martedì 7 ottobre ore 20.40
Comunicare il vangelo della speranza
mons. Pietro Fietta biblista di Treviso

A Mestre, presso il Centro Kolbe

Con decreto del 3 settembre 2003 il patriarca di Venezia mons. Angelo Scola ha nominato direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura e, di conseguenza, presidente del Centro di Studi teologici Germano Pattaro mons. Gianni Bernardi, vicario episcopale per la cultura e l'arte.
Nel darne notizia ai suoi lettori, anche "Appunti di teologia" esprime, attraverso la voce dei membri del Consiglio direttivo uscente, un caloroso benvenuto a don Gianni, da tempo amico del Centro e di quanti vi sono impegnati. Porge inoltre un saluto affettuoso, certamente non un commiato, a don Bruno Bertoli, che ha sostenuto e guidato il Centro dalla sua creazione ad oggi.

"FOSSERO TUTTI PROFETI NEL POPOLO DEL SIGNORE" (Num 11,29)

Dopo ventitré anni di quotidiana attività, intensa intelligente generosa, don Bruno Bertoli lascia l'incarico di responsabile dell'Ufficio del Patriarcato per la Pastorale della Cultura, e con esso la Presidenza del Centro di studi teologici Germano Pattaro, da lui condotta fin dalle origini, nel 1987.
Sono stati certamente anni di lavoro fecondo, nei quali don Bruno ha impresso un segno che resterà a lungo, ha tracciato e aperto una strada sulla quale non si potrà non continuare a camminare.
Rievochiamo qui solo alcune delle iniziative da lui proposte, che hanno animato in modo singolare e originale la vita culturale e spirituale della Chiesa di Venezia, coinvolgendo esperti e istituzioni, e sollecitando partecipazione e formazione diffusa attraverso innumerevoli gruppi di studio e attività parallele: il ciclo decennale di incontri sulla storia della Chiesa di Venezia e la pubblicazione dei corrispondenti e di altri volumi; le pubblicazioni e gli incontri sulle chiese di Venezia "tra arte e storia", con i suggestivi itinerari di iconografia religiosa e le visite alle "chiese di sera"; l'attenzione al patrimonio dei beni culturali archivistici della Chiesa di Venezia, attraverso le molteplici iniziative dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia; la Scuola Biblica diocesana, cui egli diede vita fin dal 1980, come premessa ineludibile e fondamento primario di tutte le successive imprese.
In tutti questi lavori don Bruno ha espresso la capacità, a suo modo straordinaria, di coniugare la ricerca, la critica, la scienza con la fede, la spiritualità e un intenso, talora dolente senso della *traditio* storica ecclesiale, riscoprendo e rivalorizzando il patrimonio storico, artistico e archivistico della Chiesa di Venezia per un rinnovato annuncio dell'Evangelo e per l'accoglienza dell'ospite, rileggendo la presenza della comunità dei credenti nella storia quale "*historia salutis*".
In questo impegno gli siamo stati, come potevamo, vicini: alcuni di noi fin dagli anni lontani del liceo o dell'università, altri in tempi più recenti, ma tutti affascinati dalla sua intelligenza, tutti coinvolti dalla sua infaticabile tenacia, dalla sua generosità, dalla gratuità totale del suo orizzonte, da lui guidati con saggezza e con precisa coscienza degli obiettivi, con lui sovente anche in dialettica, se non qua e là - amichevolmente ma non meno apertamente - in conflitto.
In particolare, questa vicinanza si è espressa nell'attività del Centro Pattaro, in questo singolare luogo carico della memoria viva di don Germano, ove far risuonare ancora la sua voce e il suo messaggio, il suo appassionato e singolare approccio alla teologia, alla preghiera, alla vita spirituale, al dialogo ecumenico, e ove il patrimonio della sua biblioteca teologica, catalogata e incrementata, è divenuto strumento e stimolo per un'inedita esperienza di studio, di presentazione e di diffusione del dibattito teologico, specie ai laici, e occasione di particolare accoglienza e confronto verso i non credenti.
L'eredità spirituale lasciata da don Germano è stata dunque raccolta, per intuito profondo di don Bruno, dal Centro Pattaro, struttura aperta e ospitale per la crescita religiosa e culturale nella Chiesa veneziana - come recitavano i primi editoriali del *Notiziario* - ad effettivo servizio della Chiesa e della Città, di docenti e studenti, di cultori delle scienze teologiche, di chi aspira ad una matura consapevolezza della propria fede e di chi è a qualsiasi titolo impegnato nelle attività ecclesiali.
"Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito" (Num 11, 29): con don Bruno al Centro Pattaro abbiamo condiviso un sogno, per noi e per la nostra Chiesa, e con lui abbiamo collaborato per cercare di tradurlo in realtà. Un'esperienza che confidiamo possa continuare ad arricchire - ancora con il contributo di don Bruno e sotto la guida preziosa di don Gianni - la vita culturale, spirituale e teologica della Chiesa di Venezia.

Francesca Cavazzana Romanelli,
Gabriella Cecchetto, Bepi Cerni,
Marco Da Ponte, Pier Luigi Fabbro,
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,
Leopoldo Pietragnoli, Mario Spezzamonte

IL SALUTO DEL NUOVO PRESIDENTE DEL CENTRO PATTARO

Agli amici del Centro Pattaro, ai lettori di "Appunti di teologia".
Carissimi, lo scorso 3 settembre il Patriarca ha accolto le dimissioni di don Bruno Bertoli (presentate da molto tempo!) e ha nominato me, suo Vicario per l'arte e la cultura, direttore dell'Ufficio Cultura del patriarcato, per cui mi ritrovo, di conseguenza, anche presidente del Centro di studi teologici "Germano Pattaro".
La cosa, potete capirmi, mi spaventa non poco: la dimensione della cultura, infatti, è non solo importante nella vita di ogni persona, ma è particolarmente significativa (e complessa) in una città come la nostra Venezia; don

Incontri di teologia

presso il Centro Pattaro

Figure di mistici

Dopo le celebrazioni in onore della santa di Lisieux

Giovedì 18 settembre ore 18.00
L'esperienza mistica di S. Teresina del Bambin Gesù
p. Giuseppe Pozzobon, priore del Monastero carmelitano di Treviso

Dottrina teologica ed esperienza spirituale nella Chiesa armena

Mercoledì 15 ottobre ore 18.00
La chiesa armena: storia e istituzione
prof. Gabriella Uluhogian dell'Università di Bologna

Mercoledì 22 ottobre ore 18.00
La liturgia armena
p. Vertanes Uluhogian del Monastero mechitarista di San Lazzaro

Mercoledì 29 ottobre ore 18.00
Un mistico: S. Gregorio di Narek
don Boghos Levon Zekiyan dell'Università Ca' Foscari di Venezia

La partecipazione personale al "mistero" cristiano

Mercoledì 5 novembre ore 18.00
La "vita eterna" in Giovanni
don Roberto Vignolo della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano

Mercoledì 12 novembre ore 18.00
La salvezza come "divinizzazione" nella prospettiva orientale: Ireneo di Lione.
prof. Michelina Tenace del "Centro Aletti" di Roma

Mercoledì 19 novembre ore 18.00
La vita nello Spirito nella prospettiva occidentale: Ambrogio di Milano
don Giorgio Maschio dello Studio Teologico di Treviso - Vittorio Veneto

Mercoledì 26 novembre ore 18.00
L'inabitazione trinitaria nella teologia contemporanea
don Ezio Bolis del Seminario Vescovile di Bergamo

Bruno, poi, ha lavorato in questo campo per più di vent'anni, con tanta fatica ma anche con tante intuizioni belle e ricche. Succedergli non è facile...
Spero di lavorare in continuità con quanto già è stato fatto; anzi, spero, con l'aiuto e la collaborazione di tutti, di allargare ulteriormente le prospettive di servizio alla nostra Chiesa in questo ambito.
A voi, in particolare, vorrei dire alcune cose:
- grazie, prima di tutto, per quanto avete fatto e fate per sostenere le attività del Centro: la vostra amicizia, anche concreta, è un modo importante di tenere vivo quanto don Germano ha lasciato alla chiesa veneziana;
- approfittate delle occasioni di ricerca, approfondimento e studio che il Centro offre a tutti, ma prima di tutto a voi: la tensione umile alla verità sia sempre compagna della vostra vita;
- ci conosceremo, un po' alla volta, nei vari appuntamenti: accogliamoci tutti come dono del Signore!
A presto.

don Gianni Bernardi

LETTORI IN DIALOGO

LO SGUARDO VERTICALE (Mt 20, 1-16)

Lo sguardo o è verticale o è orizzontale. Non si può contemporaneamente guardare in alto e guardarsi attorno.
La parabola di Matteo mi pare ci dia a questo proposito un'indicazione feconda.
Il padrone della vigna chiama a lavorare chi vuole, quando vuole e ricompensa a sera secondo un criterio difficile da comprendere, che produce nei lavoratori pensieri astiosi e mormorazioni dolorose (vv. 11-12), che il padrone respinge proponendosi come "buono" e libero nelle sue scelte.
Noi ci troviamo al centro di una problematica che coinvolge la nostra vita quotidiana intessuta di doveri, di diritti e di esigenze d'equità tra il lavoro e la ricompensa. Ecco: è il bisogno di equità che crea rivendicazioni, conquiste, sconfitte.
La parabola c'invita, però, a seguire altri percorsi mentali. Per esempio, lo sguardo verticale.
Questo solo può distoglierci dal guardarci attorno, dal misurare sull'altro quanto ci viene dato, offerto, tolto. Ci viene detto che non è possibile far quadrare i conti in terra e saziare l'aspettativa della giusta ricompensa. Siamo così costretti a districare il nostro sguardo dalla rete di tutte le vite che si incrociano con la nostra. Ma la nostra domanda è legittima perché alzare lo sguardo solo e fino e a Dio richiede eroismo, rinuncia e purezza di cuore; richiede fede.
Guardare solo in alto dà vertigine e guardarci attorno crea ribellione.
Osserviamo la risposta del padrone al v. 15: "Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Essa ha il suo centro nella parola "buono".
La bontà di Dio può essere rappresentata da un filo verticale che guida lo sguardo dell'uomo in alto fino a Dio e guida lo sguardo di Dio in basso e quando e dove si posa, anche chiama.
A questo punto ci si scontra con le parole dei chiamati all'ultima ora: "Nessuno ci ha presi a giornata" (v. 7). Oh, la desolazione dell'uomo che attende per quasi tutto l'arco della propria vita senza essere chiamato. Chi potrà sanare la ferita dell'attesa immobile nella piazza deserta?
Noi costatiamo in ogni momento della nostra vita che Dio chiama secondo tempi misteriosi e insondabili; si potrebbe dire disperanti.
In questo silenzio, l'unico punto fermo rimane lo sguardo di Dio che può essere così bruciante, quando tocca, da dare agli ultimi la stessa prontezza ed efficacia d'azione dei primi, così da potersi alzare e lavorare superando una situazione umanamente negativa.
Con queste parole Gesù sovverte i nostri concetti di tempo e di lavoro, di ricompensa e di equità, e ci indica come possiamo, quasi disumanati, guardare in alto con fiducia e leggerezza.

Sara Scalabrin

Il suo commento è acuto e coglie una possibile interpretazione della parabola che può anche essere condivisibile, ma è forse più interessante perché rivela un'attitudine di partenza che fonda e condizione l'interpretazione stessa. Questo punto d'avvio della riflessione consiste nella convinzione, dettata dalla fede, che Gesù non può aver detto stupidaggini e che, se qualcuna delle sue parole ci suona a prima vista assurda, la colpa è nostra che non capiamo il mistero nascosto e profondissimo. Le grandi religioni hanno sempre funzionato così e l'uomo religioso è proprio colui che sacrifica il suo intelletto per essere illuminato da una sapienza tanto superiore alla visione mondana e orizzontale delle cose da sembrare stoltezza. La croce di Cristo è il culmine di questa dialettica, interna ad ogni religione.
Se la nostra parabola fosse un'illustrazione didattica del dovere umano della giustizia sarebbe palesemente ingiusta e sciocca, ma, come giustamente lei ha scoperto, è invece una rivelazione dell'immensità di Dio. Chi l'ascolta con religiosa volontà di essere ammaestrato scopre, come lei ha fatto, una dimensione in più del vivere, quella verticale che ci attira verso Dio. Le persone naturalmente religiose ragionano come lei e il mondo sarebbe più bello se tutti fossero così.

Romeo Cavedo

RONCALLI: CONTINUITÀ O DISCONTINUITÀ FRA IL PATRIARCA DI VENEZIA E IL PAPA DEL CONCILIO

Recependo l'invito espresso nella recensione di Enrico Zaninotto, contenuta nel numero scorso di "Appunti di teologia", don Bruno Bertoli ci ha inviato un ulteriore contributo, che volentieri pubblichiamo.

Il recente volume *Il patriarca Roncalli e le sue fonti. Bibbia, Padri della Chiesa, Storia*, edito dallo Studium Cattolico Veneziano, ha riproposto un interrogativo che non è nuovo ma appare ora un po' più circostanziato, perché connesso con i risultati di questa particolare ricerca sulle fonti di scritti e discorsi roncalliani del periodo veneziano.

L'ha enunciato chiaramente, nell'ultimo numero di "Appunti", Enrico Zaninotto. Preside della facoltà di economia all'Università di Trento, egli si dichiara un "non specialista" in storia della Chiesa. Tuttavia interviene con proprietà, anche grazie alla sua passione per gli studi teologici e per la sua conoscenza dei problemi ecclesiali.

Che rapporto c'è - si chiede - tra il patriarca di Venezia e il papa del Concilio? Sembra non esserci continuità tra l'uso delle fonti cui attinse durante il suo ministero nella diocesi lagunare e i temi fondamentali che i Padri conciliari avrebbero dibattuto sul ritorno alla Parola di Dio, sul rinnovamento della liturgia, sull'ecumenismo, sull'atteggiamento da assumere nei confronti del mondo moderno. Meno che mai vi si scoprono i motivi che gli ispirarono l'idea stessa di Concilio.

A questo proposito qualcuno, anche di recente, ha parlato di mistero o addirittura di "enigma", sollecitando, quindi, nuovamente un supplemento di riflessione.

1. Certo il patriarca Roncalli non fu un biblista e nemmeno un teologo; non fece mai disquisizioni teologiche. Leggeva abitualmente, meditava e predicava la Bibbia e i Padri. Sotto questo profilo, però, si differenziava dall'orientamento prevalente nella CEI dell'epoca, alla quale invano soleva indirizzare una singolare raccomandazione. Confidò ai predicatori veneziani della quaresima nel febbraio del '55: "Il ritornello dell'umile patriarca di Venezia nel consesso dei cardinali e degli arcivescovi è la semplicità del Vangelo, il ritorno alla Scrittura". L'iterazione lasciava intendere che egli non trovava risposta positiva nei confratelli. E la CEI, infatti, non adottò il programma biblico che Roncalli offrì alla propria diocesi, la quale, a sua volta, non l'accolse, tanto restio era l'ambiente ecclesiale in genere a simili inviti. Roncalli sembrava appartenere a un altro mondo, a un'altra epoca; sembrava appartenere alla Chiesa del primo millennio che privilegiava la *lectio*, cui sarebbe succeduta nel millennio successivo la preferenza per la *quaestio*.

D'altro canto egli era del tutto digiuno dei nuovi metodi di esegesi ed ermeneutica biblica. Sotto questo profilo era *filius temporis*: il rifiuto degli errori modernisti si era tradotto nella comunità ecclesiale in una reazione globale e priva di discernimento che gli aveva precluso l'accesso ai nuovi metodi di lettura e interpretazione; ma egli continuò a leggere e meditare la Bibbia come i Padri della Chiesa, andando alla sostanza dell'insegnamento teologico per ricavarne un ricco nutrimento spirituale e pastorale. In questo senso egli, a differenza di molti altri, si trovava in sintonia con quell'orientamento che si manifesterà al Concilio di apertura alla Bibbia e aprirà la strada agli esegeti i quali senza certe, reali, deviazioni del modernismo storico proporranno nuovi metodi di approccio alle Scritture.

E la sua rimane una lezione ancora attuale soprattutto per gli scaltriti esegeti contemporanei e per quanti giustamente si rifanno al loro insegnamento: gli uni e gli altri, infatti, possono incespicare, lavorando nel loro, pur fecondo, campicello. I loro studi e le loro scoperte schiudono, certo, nuovi orizzonti che illuminano il testo biblico, ne fanno scoprire l'incarnazione nella cultura degli agiografi e propongono doverosamente di incarnare oggi la sostanza della rivelazione nella cultura contemporanea, una volta superato lo scontro aprioristico e globale con la modernità. Seguendo la loro lezione, si diventa capaci di rendere correttamente leggibile oggi la Scrittura: basta pensare all'importanza di individuare i generi letterari e alla possibilità di adottare la ricchezza dei metodi e degli approcci che la cultura moderna ha individuato. Veramente *Scriptura crescit cum legente.*

Tuttavia per il cristiano - sia egli specialista o semplice e non dotto fedele - la straordinaria dovizia della nuova scienza biblica deve a sua volta tradursi in nutrimento spirituale, proprio come facevano i Padri, al loro tempo e con i loro limiti "scientifici", e come fece Roncalli. Ognuno deve farsi *intus auditor* della Parola, tutti devono accostarsi consapevolmente alla Scrittura nella liturgia e nella "pia lettura", ricordando che "la lettura della Santa Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e la persona umana; infatti quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo le divine profezie": questo raccomanda il Concilio a conclusione della *Dei Verbum"*, questo, a precorrimento del Concilio, faceva e - in un diffuso e inquietante silenzio - raccomandava di fare il patriarca Roncalli a Venezia.

2. Se, poi, a lui non si può concedere il titolo di biblista, non lo si può definire nemmeno uno storico. Ne avrebbe avuto le qualità, soprattutto il desiderio, ma l'*oboedientia et pax*, cui rimase sempre fedele, adot-

tando (con una leggera variante) questo motto del card. Baronio, il "padre della storiografia ecclesiastica", glielo impedì, chiamato agli impegni in diplomazia e nel servizio pastorale. Il Baronio trascorse vari anni nel pesante lavoro di cuoco nella sua comunità, confinato, quindi, dall'obbedienza della famiglia religiosa di san Filippo Neri, cui apparteneva, tra le pentole invece che tra i libri. Roncalli si cimentò in una seria ricerca storica e riuscì a pubblicarne i risultati nei ponderosi volumi sulla Visita pastorale di san Carlo Borromeo a Bergamo: avrebbe potuto farlo, se gli fosse stata concessa un po' di libertà, in cinque anni - come dichiarò lui stesso - ; gliene occorsero, invece, cinquanta, tutta una vita, nella dura fatica di utilizzare i ritagli di tempo libero.

Gli rimase, però, sempre il "gusto della storia". E, insieme, - prerogativa rara negli ambienti ecclesiastici del suo tempo - la naturale propensione a collocare gli eventi in prospettiva storica. Anche i mali del tempo presente sui quali aveva insistito e insisteva una lunga tradizione di lamenti, recriminazioni e condanne. Roncalli, a Venezia, non si presenta come un melanconico *laudator temporis acti*. Il passato del mondo ma anche della Chiesa non lo leggeva sempre e in tutto trionfalmente luminoso: quando aveva ricevuto la notizia che sarebbe stato elevato al cardinalato, il suo pensiero era risalito alla storia e gli aveva suggerito che, certo, c'erano stati cardinali santi in passato ma non erano mancati i "cardinali birboni"; ai preti veneziani, riuniti nel Sinodo diocesano, leggerà una pagina di storia sui loro confratelli del '400 tutt'altro che esemplari, di fronte ai quali, però, c'era da rallegrarsi per le virtù del clero novecentesco; a proposito della divisione tra i cristiani, alla domanda "la responsabilità è tutta dei nostri fratelli separati?" rispondeva: "È in parte loro, ma in gran parte nostra". D'altro canto, pur non ignorando i malanni e gli orrori del presente, non si stancò mai di rilevare gli aspetti positivi del mondo moderno e della Chiesa del suo tempo, sapendo giudicare le persone e interpretare gli eventi, non condizionato da precomprensioni ideologiche. A tacere del celebre saluto - uno scandalo per molti ambienti ecclesiastici - rivolto al congresso socialista nel '57, si può ricordare un più semplice ma sempre significativo aneddoto: in visita al Seminario, reduce dall'incontro con il nuovo sindaco di Venezia, socialista, in un improvvisato discorso ai seminaristi confidava: "Mi avevano detto che il sindaco era marxista e massone; io l'ho trovato un gran buon cristiano".

Sono, queste, semplici e veloci esemplificazioni di analoghi interventi che si trovano molto spesso nei suoi scritti e discorsi veneziani. Tali motivi riecheggeranno nell'allocuzione *Gaudet sancta Mater Ecclesia* con cui aprirà il Concilio. Basta rievocare il celebre passo sui profeti di sventura: "persone, pur ardenti di zelo, [...] nei tempi moderni non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla avessero imparato dalla storia".

E l'idea di convocare il Concilio? Fu certamente il "frutto - come scrive Zaninotto - di una disarmante disponibilità a farsi strumento dello Spirito", ma non furono ininfluenti a determinare la sua scelta le idee che animavano le sue riflessioni, più volte espresse anche a Venezia, su un evento che egli giudicava decisivo per la Chiesa cattolica alle soglie dell'età moderna, il Concilio di Trento: "Noi pensiamo sempre con commozione - disse, ad esempio, nel 1955 non in una commemorazione ufficiale ma in una semplice omelia domenicale - al grande avvenimento che a metà del secolo XVI segnò la ripresa del fervore cattolico e coincise con le assise di Trento, i cui punti di dottrina e decreti di vita determinarono un ridestarsi di attività spirituali da riaprire nuove correnti al trionfo del Vangelo nel mondo". E quante volte si richiamò ai "suoi" santi che considerava proprio in rapporto al Tridentino: Carlo Borromeo e - su quelli che chiamava i due versanti, ascendente e discendente, rispetto ad esso - Lorenzo Giustiniani e Gregorio Barbarigo.

Non fu un inaspettato colpo di fulmine che gli fece balenare l'idea di un nuovo Concilio.

3. Il ministero di Roncalli a Venezia fu eminentemente pastorale. E le sue fonti, quelle rilevate dal nostro volume, Bibbia, Padri e storia, furono - come annota Zaninotto - "fonti di ispirazione pastorale". Anche il servizio diplomatico Roncalli aveva sempre cercato di tradurre, per quanto possibile, in termini pastorali: forse anche per questo si era attirato dai diplomatici della Segreteria di Stato lo sferzante epiteto di "pacioccone". Ebbene, il Concilio, che egli convocò, lo volle diverso dai precedenti Concili: lo volle proprio "pastorale". Significativa un'altra citazione del discorso di apertura: "Il *punctum saliens* di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa [...]. Per questo non occorreva un Concilio [...]". Esso doveva, invece, tutto misurare "nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale".

Una pastoralità - s'intende - di ampio respiro. Per mezzo del Concilio, infatti, la Chiesa - si legge nel medesimo documento - "innalzando la fiaccola della verità", doveva "mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati"; a tutti gli uomini doveva "aprire la fonte della sua vivificante dottrina" ed estendere dappertutto l'ampiezza della carità cristiana, di cui null'altro maggiormente giova a strappare i semi di discordia e nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna".

Bruno Bertoli

RECENTI ACQUISIZIONI RICEVUTE IN DONO

Dalla CEI

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Il futuro dell'uomo: fede cristiana e antropologia. IV forum del progetto culturale*, EDB, Bologna, 2002.

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Futuro dell'uomo e speranza cristiana. Strumenti di riflessione e di lavoro*, LDC, Torino-Leumann, 2002.

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Responsabilità per il creato. un sussidio per le comunità*, LDC, Torino-Leumann, 2002.

Dalla casa editrice "Portavoce di San Leopoldo Mandich"

Il mio oriente: l'ecumenismo spirituale di San Leopoldo Mandich, a cura di A. Fregone, Edizioni Portavoce di San Leopoldo Mandich, Padova, 2002.

Dal Centro Ecumenico "La Palma"

CENTRO ECUMENICO "LA PALMA", *Vivere l'ecumenismo all'alba del terzo millennio*, Atti della VI settimana cefaludese per l'ecumenismo, [s.n., s.l.], 2001.

CENTRO ECUMENICO "LA PALMA", *Cristianesimo e arte: un confronto interconfessionale*, Atti della VII settimana cefaludese per l'ecumenismo, [s.n., s.l.], 2001.

Dall'Ufficio Cultura del Patriarcato

GAMBERINI P. - MARTELLI S. - PASTORE B., *Multiculturalismo dialogico?*, EMP, Padova 2002.

Dalla casa editrice Queriniana

POTTMEYER H.J., *Il ruolo del papato nel terzo millennio*, (GdT 285), Queriniana, Brescia 2002.

KAUFMANN F.-X., *Quale futuro per il Cristianesimo?*, (GdT 286), Queriniana, Brescia 2002.

ZUCCARO C., *Il morire umano: un invito alla teologia morale*, (GdT 287), Queriniana, Brescia 2002.

GEFFRÉ C., *Credere e interpretare. La svolta ermeneutica della teologia*, (GdT 288), Queriniana, Brescia 2002.

MC GINN B., *I dottori della Chiesa. Trentatre uomini e donne che hanno dato forma al cristianesimo*, (GdT 289), Queriniana, Brescia 2002.

DUQUOC C., *Cristianesimo: memoria per il futuro*, (GdT 290), Queriniana, Brescia 2002.

PESCH R., *I fondamenti biblici del primato*, (GdT 291), Queriniana, Brescia 2002.

DE FRANÇA MIRANDA M., *Inculturazione della fede. Un approccio teologico*, (GdT 292), Queriniana, Brescia 2003.

SOWLE CAHILL L., *Sesso, genere e etica cristiana*, (GdT 293), Queriniana, Brescia 2003.

MIETH D., *La dittatura dei geni. La biotecnica tra fattibilità e dignità umana*, (GdT 294), Queriniana, Brescia 2003.

Da altre case editrici

CORNWELL J., *La fede infranta. Il papa, la comunità dei fedeli e il futuro della chiesa*, Garzanti, Milano2002.

CALATI B., *Il primato dell'amore. Diciotto anni a servizio dei fratelli*, Edizioni Camaldoli 2001.

GOISIS G., *Eiréne. Lo spirito europeo e le sorgenti della pace*, Il Segno dei Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VR) 2000.

Dalla rivista "Rassegna di teologia"

La redenzione nella morte di Gesù. In dialogo con Franco Giulio Brambilla, a c. di G. Manca, San Paolo, Cinisello 2001.

Tempo ed eternità. In dialogo con Ugo Vanni S.J., a c. di A. Casalegno, San Paolo 2002.

ACQUISTI 2002-2003

BIBLICA

BARBAGLIO G., *Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica*, EDB, Bologna 2002.

BROWN R. E., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2001.

CARDELLINI I., *I sacrifici dell'antica alleanza. Tipologie, rituali, celebrazioni*, San Paolo, 2001.

Chi ha scritto la Bibbia (a parte Dio?). Come il libro è diventato testo sacro, Atti del Convegno nazionale di Biblia 1999, Biblia, Settimello (FI) 2001.

CIRIGNAN G. - MONTUSCHI F., *Marco. Un vangelo di paura e di gioia. Esegesi e psicologia di sentimenti contrapposti*, EDB, Bologna 2000.

Dizionario di Paolo e delle sue lettere, a c. di G. F. Hawthorne - R. P. Martin - D. G. Reid, ed. it. a c. di R. Penna, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999.

DUMAIS M., *Il discorso della montagna*, LDC, Torino-Leumann 1999.

Ezechiele (capp. 1-24), trad. e commento di W. Eichrodt, Paideia, Brescia 2001.

Ezechiele (capp. 25-48), trad. e commento di W. Eichrodt, Paideia, Brescia 2001.

GARBINI G., *Il ritorno dall'esilio babilonese*, (Studi biblici 129), Paideia, Brescia 2001.

GRASSO S., *Il Vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995.

I Salmi, nuova versione, introduzione e commento di T. Lorenzin, Paoline, Milano 2000.

JOSSA G., *I gruppi giudaici ai tempi di Gesù*, (Biblioteca di cultura religiosa 66), Paideia, Brescia 2001.

MAGGIONI B., *Davanti a Dio. I Salmi 1-75*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

MAGGIONI B., *Il racconto di Matteo*, Cittadella, Assisi 2001.

MAGGIONI B., *La brocca dimenticata. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni*, Vita e Pensiero, Milano 1999.

MAGGIONI B., *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992.

MAZZINGHI L., *"Ho cercato e ho esplorato". Studi sul Qohelet*, EDB, Bologna 2001.
MELLO A., *La passione dei profeti*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000.
PENNA R., *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello 2001.
RENDTORFF R., *La "formula dell'alleanza". Ricerca esegetica e teologica*, (Studi biblici 128), Paideia, Brescia 2001.
ROFÉ A., *La composizione del Pentateuco. Un'introduzione*, (Studi biblici 35), EDB, Bologna1999.
THEISSEN G. - MERZ A., *Il Gesù storico. Un manuale*, Queriniana 1999.
VIGNOLO R., *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e pregare*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

PATRISTICA
BASILIO DI CESAREA, *Sulla Genesi (Omelie sull'Esamerone)*, a c. di M. Naldini, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1990
AGOSTINO, *L'istruzione cristiana*, a c. di M. Simonetti, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1994
VITTORINO DI PETOVIO, *Atti e passioni dei martiri. Opere*, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 2002
NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, 2 voll., a c. di A. Pantani, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1994-1999
ORIGENE, *Il cantico dei cantici*, a c. di M. Simonetti, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1997
AGOSTINO, *Commento ai Salmi*, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1998
L'Apocalisse di Giovanni, a c. di E. Lupieri, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1998
PAOLO OROSIO, *Le storie contro i pagani*, (Scrittori greci e latini), Mondadori, Milano 1998.

TEOLOGIA
BIANCHI E., *Altrimenti. Credere e narrare il Dio dei cristiani*, Piemme, Casale Monferrato 1998.
BIANCHI E., *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon, Magnano (BI) 1997.
BIANCHI E., *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*, Piemme, Casale Monferrato 1995.
DELUMEAU J., *Quel che resta del paradiso*, Mondadori, Milano 2001.
FISICHELLA R., *La rivelazione: evento e credibilità*, (Corso di teologia sistematica 2), EDB, Bologna 2002.
FISICHELLA R., *Noi crediamo. Per una teologia dell'atto di fede*, Dehoniane, Roma 1993.
FORTE B., *I laici nella Chiesa e nella società civile. Comunione, carismi e ministeri*, Piemme, Casale Monferrato 2000.
FORTE B., *L'essenza del cristianesimo*, Mondadori, Milano 2002.
FORTE B., *La porta della bellezza. Per un'estetica teologica*, Morcelliana, Brescia 1999.
FORTE B., *La sfida di Dio. Dove fede e ragione si incontrano*, Mondadori, Milano 2001.
FORTE. B., *Il silenzio di Tommaso*, Piemme, Casale Monferrato 1998.
GIRAUDO C., *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001.
Il consenso cattolico-luterano sulla giustificazione. Documenti ufficiali e commenti, a cura di F. Ferrario e P. Ricca, Claudiana, Roma 1999.
La teologia, annuncio e dialogo, a c. di G. Tanzella-Nitti, Armando, Roma 1996.
LECLERC È., *Francesco, un sogno da Assisi*, EMP, Padova 2001.
MARTINI C. M., *Figli di Crono. Undicesima Cattedra dei non credenti*, Raffello Cortina, Milano 2001.
MEIER J. P., *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. 1, *Le radici del problema della persona*, (BTC 117), Queriniana, Brescia, 2001
MEIER J. P., *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. 2, *Mentore, messaggio e miracoli*, (BTC 120), Queriniana, Brescia, 2002
MOLTMANN J., *Esperienze di pensiero teologico. Vie e forme della teologia cristiana*, (BTC 115), Queriniana, Brescia, 2001.
MORANDINI S., *Nel tempo dell'ecologia: etica teologica e questione ambientale*, EDB, Bologna 1999.
MORANDINI S., *Il lavoro che cambia. Un'esperienza etico-teologica*, EDB, Bologna 2000.
PIÉ-NINOT S., *La teologia fondamentale. "Rendere ragione della speranza"*, (BTC 121), Queriniana, Brescia 2002.
POLKINGHORNE J., *Credere in Dio nell'età della scienza*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
RATZINGER J., *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea. Storia e dogma*, Jaca Book, Milano 1993.
REMAUD M., *Cristiani ed ebrei tra passato e avvenire*, EDB, Bologna 2001.
RICCA P., *Il pane e il regno. Commento al Padre nostro*, Morcelliana, Brescia 2001.
SALMANN E., *Presenza di spirito. Il cristianesimo come gesto e pensiero*, EMP, Padova 2000.
SANNA I., *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, (BTC 116), Queriniana, Brescia 2001
TERRIN A. N., *Mistiche dell'Occidente. New Age, Orientalismo, Mondo Pentecostale*, Morcelliana, Brescia 2001.
Unicità e universalità di Gesù Cristo. In dialogo con le religioni, a c. di M. Serretti, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001.

SPIRITUALITÀ E MISTICA
Scrittrici mistiche italiane, a c. di G. Pozzi e C. Leonardi, Marietti, Genova 1996.
TERESA D'AVILA, *Il castello interiore*, Piemme, Casale Monferrato 2002.
Detti editi e inediti dei padri del deserto, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, Qiqajon, Magnano (BI) 2002.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041 5238673

Anno XVI, n. 3 - luglio-settembre 2003 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO

DON GERMANO PATTARO E LA "PIETRA SCARTATA" — pag. 1
Bruno Bertoli

A QUARANT'ANNI DAL VATICANO II: RIFORMA E RINNOVAMENTO DELLA CHIESA — pag. 4
Angelo Maffeis

RICORDO DI CAMILLO BASSOTTO — pag. 7
Leopoldo Pietragnoli

RICORDO DI EMMA MESCOLA
Adele Salzano

"FOSSERO TUTTI PROFETI NEL POPOLO DEL SIGNORE" — pag. 9

IL SALUTO DEL NUOVO PRESIDENTE

LO SGUARDO VERTICALE — pag. 11

RONCALLI: CONTINUITÀ O DISCONTINUITÀ FRA IL PATRIARCA DI VENEZIA E IL PAPA DEL CONCILIO — pag. 12
Bruno Bertoli

RECENTI ACQUISIZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", San Marco 2760, 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 03336 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banco San Marco - Credito Bergamasco, filiale di VE San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
Marta Artico, Bruno Bertoli, Marco Da Ponte, Serena Forlati, Paolo Inguanotto, Maria Leonardi, Paola Mangini, Francesco Negri, Paolo Emilio Rossi

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: graflart@libero.it